

GABRIELE MECCA

*Il castello di terra di Brindisi: dagli svevi agli angioini,
sistemi di governo, ideologie veicolate con la pietra*

Che le fabbriche militari, così come le costruzioni civili, nei secoli beneficino, in molta parte, di una continuità d'uso e dunque godano di una qualche forma di vita propria al pari di un Frankenstein di pietra, è un fatto direi quasi scontato. Strutture che, nel corso degli anni, vanno a costituire, con le loro superfetazioni, una stratigrafia del passato divenendo testimoni loquaci allorquando li si interroghi, sono l'oggetto privilegiato dello studio storico, particolarmente, lì dove i documenti sono carenti e il metodo comparativistico consente nuove chiavi di lettura. Nel caso del castello "di terra", più propriamente federiciano, che insiste sulla sponda meridionale del seno di Ponente, all'interno del porto brindisino, i documenti tacciono e parlano a seconda delle epoche che si vogliono indagare, ma, ciò che qui vorrei sottoporre all'attenzione del lettore è, dunque, il prosieguo di un mio intervento all'interno del convegno: *Le nozze di Oriente e Occidente. L'età federiciano in terra di Brindisi*¹.

Nel precedente saggio, l'obiettivo postomi era dimostrare come la fabbrica in questione fosse stata concepita da Federico II, ed avviata durante gli anni in cui egli sedeva sul trono di Palermo. La principale sfida era quella di dimostrare che, dunque, il maniero brindisino, appartenesse alla famiglia dei *castra* federiciani, che fosse possibile giustificarlo nell'ottica di una politica e di una filosofia di governo proprie dello Svevo, che nelle sue fattezze tradisse disegni sottili e rimandi simbolici, significati veicolati attraverso la pietra che tendevano a sancire il primato dell'Hohenstaufen, dichiarando l'ideologia sveva: Federico il nuovo *imperator, defensor Ecclesiae*, unico e solo mediatore tra cielo e terra.

In questa sede intendo completare lo studio avviato, per le motivazioni di cui sopra, trattando gli anni di regno di Carlo I. Queste due parti andranno lette ed intese in continuità, giacché la fabbrica federiciano, che pure fu iniziata negli anni di regno di Federico, da questi non fu mai ultimata. Fu quindi sotto il dominio angioino che il castello subì i lavori che lo completarono e gli concessero, così, la

¹G. MECCA, *Il castello di terra di Brindisi: fabbrica sveva, figlia del matrimonio tra Oriente ed Occidente in Federico II. Le nozze di Oriente e Occidente, l'età federiciano in terra di Brindisi*, Atti del convegno di studi (Brindisi, 8-9 e 14 novembre 2013), a cura di G. MARELLA, G. CARITO, Brindisi, Società di Storia patria per la Puglia, Sezione di Brindisi - Pubblidea, 2015.

possibilità di essere pienamente utilizzato. Ma si sa: «i fatti storici sono per *essenza fatti psicologici*»², cambiano i committenti e dunque si modificano necessariamente le chiavi di lettura, soprattutto, lì dove a giustapporsi e ad opporsi erano le due figure cardine del XIII secolo almeno per il Mezzogiorno d'Italia, ovvero Federico II e Carlo I. È in quest'ottica che vanno comprese ed accettate le operazioni, per certi versi controverse e discutibili occorse nel maniero brindisino. Ciò che qui mi preme sottolineare è dunque l'operazione di *damnatio memoriae* che, come altrove nel *Regnum meridionale*, l'Angiò operò nei confronti della sconfitta casata sveva. È, quindi, accettando le conclusioni addotte nel precedente articolo che è possibile leggere le riflessioni che in questo studio si vogliono porre all'attenzione.

Parlare di Federico II e della sua capacità mediatica, esprimere le potenti suggestioni ed evocazioni ideologiche sussurrate dai grandi monumenti quali la porta di Capua, senza scomodare Castel del Monte, significa considerare un mondo con le sue alterità, con le sue opposte facce, che non può essere compreso se non, appunto, in un più vasto quadro di contrasti polarizzati, di antipodi che realtà. Di fatto, così come non possiamo affermare il bianco come totalità dei colori se non consideriamo il nero come assenza di essi; se non possiamo immaginare uno stato di pace se non in ragione del concetto di guerra; allo stesso modo non possiamo considerare la grandezza del messaggio federiciano se non in contrapposizione all'impegno di Carlo di eradicare dalla memoria ogni rimando al sovrano teutonico ed alla sua dinastia.

Sui vari piani in cui tali quesiti possono essere interpretati, personalmente credo che, entrando dal generale al particolare, quasi come una *sineddoche* storiografica, indagando questi-macro fenomeni come eventi che si ripercuotono necessariamente a livello locale e lì traggono linfa per costituirsi come eventi leggibili sotto lo sguardo d'insieme, essi debbano essere riconsiderati, riconsiderando una geografia nuova del potere nel meridione ed in Puglia. La volontà di affermazione di un ordine nuovo da parte Federico e l'operazione di riassetto operata da Carlo trovano a Brindisi uno scenario privilegiato ed importante nell'ottica di quei rimandi simbolici a cui prima si faceva accenno, e non è solo la vicenda del castello che mi induce a dire ciò. Nuovi studi che sto conducendo circa la presenza teodoriana e giorgiana a Brindisi si situano anch'essi nell'ottica delle dinamiche di cui sopra, ponendo la città adriatica al centro di un più vasto piano politico dal respiro certamente internazionale.

Diviene così chiaro come, attraverso la pietra ed il culto, attraverso le fabbriche militari quanto la devozione patronale, vada riconsiderate quella geografia che, come si diceva prima, non può non considerare il capoluogo salentino come un tassello strategico ed importante negli *affaires* del XIII secolo.

«Le cause, in storia, non più che altrove, non si postulano. Si cercano»³. Nel

² M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere dello storico*, Torino, Einaudi, 2012 (ed. or. Paris, 1949), p. 140.

³ M. BLOCH, *Apologia della storia*, cit., p. 138 Per un approfondimento sui caratteri dei castelli angioini vedi L. SANTORO, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano, Rusconi, 1982, pp. 89-93.

precedente articolo ho chiaramente utilizzato, in maniera direi oltremodo modesta, i documenti della cancelleria angioina intendendoli come supporto per quelle considerazioni che di fatto scaturivano da quel comparativismo di cui si faceva menzione in apertura. Per la seconda metà del XIII secolo le cose sono molto diverse, i documenti sono l'unica fonte che pervenutaci attraverso lo studio dello Sthamer ci consentono ad oggi di poter trarre delle conclusioni quanto mai certe in virtù delle scelte e delle decisioni in essi custodite. In forza di ciò, ho inteso improntare questo studio su di un vaglio puntuale di tali documenti che, in maniera diretta, ci informino riguardo le modifiche occorse sul castello brindisino e quindi sulla portata di queste.

I registri della cancelleria angioina, come affermato in precedenza, sono gli unici documenti oggi esistenti che attestano la reale condizione in cui si trovava il castello negli ultimi decenni del XIII secolo ed i successivi lavori ordinati da Carlo I d'Angiò al fine di completare una struttura rimasta incompiuta durante la dominazione sveva. Attraverso questi documenti siamo in grado di cogliere la portata delle operazioni volute dal nuovo sovrano, essi rendono anche evidente la differente visione nel modo di gestire le risorse materiali ed economiche che gli angioini avevano ereditato dagli svevi. Il completamento del castello di Brindisi, come per altre costruzioni, sarà giocoforza un'azione obbligata in quanto rivolta a strutture funzionali ad una politica logistico-militare. Le differenze sostanziali rispetto alla politica sveva consisteranno nei lavori di adeguamento, i quali, non completando pedissequamente il progetto federiciano, avranno una doppia valenza: quella di *damnatio memoriae* nei confronti della dinastia sconfitta, e quella del risparmio di denaro dall'altro.

Grazie ad Eduard Sthamer siamo ancora in possesso dei registri angioini i quali, senza lo studio concluso circa negli anni '30 del Novecento, sarebbero andati definitivamente persi durante la seconda guerra mondiale a seguito del bombardamento perpetrato sull'archivio di stato di Napoli nel 1943. All'interno dei documenti sono così custodite le disposizioni regie riguardanti costruzioni *ex novo* e adattamenti delle preesistenti strutture architettoniche ma anche la rendicontazione delle spese e i tempi che sarebbero serviti alla realizzazione di tali lavori.

È facile immaginare quanto questi documenti siano stati importanti nell'analisi del maniero brindisino. Grazie ad essi è stato possibile capire la condizione in cui esso si trovava al termine della dinastia sveva, cosa fosse già stato ultimato, come poi è stato completato, se così si può dire, da Carlo I e cosa invece è stato del tutto obliterato in favore di una nuova sistemazione.

Come ho evidenziato nel precedente intervento, il castello, alla fine del periodo in cui Federico II e la sua progenie ressero le sorti dell'antico regno normanno, era poco più che un semplice recinto murario munito di torri parzialmente incomplete con la predisposizione, lungo i lati del perimetro, delle soluzioni da adottare nell'edificazione delle ali da addossare alle quattro cortine murarie. Congettare

con quasi assoluta certezza che il progetto federiciano predisponesse un ambiente suddiviso in campate coperte con volte a crociera costolonata al piano terreno e un'unica sala coperta a botte al piano superiore, è possibile grazie al fatto che sulla facciata interna dal muro meridionale, sul quale nelle epoche successive non furono mai addossati edifici, è ancora visibile la predisposizione di tale progetto. Una conferma che questa soluzione fu, di fatto, utilizzata anche sugli altri tre lati del perimetro che oggi accolgono le strutture di epoca aragonese e poi successiva, è un documento angioino datato 18 febbraio 1279. In questo documento è riportata una perizia di Pierre d'Angicourt⁴, il quale attestava che sul lato nord in cui fu disposta da Carlo I la costruzione del palazzo, dovesse essere demolito l'attacco di volta a botte predisposto nel vecchio muro in quanto sporgeva all'interno delle sale del palazzo in costruzione⁵.

Veniamo così a conoscenza che l'unica ala di fatto costruita sotto il dominio angioino fu voluta da Carlo I lungo il lato nord del castello. Il 2 maggio del 1277 il sovrano inviava al giustiziere di Terra d'Otranto il testo dell'appalto da mettere a bando. Nel documento è riportato in maniera certosina il preventivo basato sulla descrizione del progetto, il quale riferisce persino della dimensione, numero e posizione di porte, finestre e camini. Riporto brevemente uno stralcio del testo tradotto:

«Rogerio de donna Bella di Brindisi ha convenuto con la nostra curia la costruzione di un palazzo nel castello di Brindisi dalla parte settentrionale [...] 1) la sala del palazzo deve essere della lunghezza di 10 canne; avrà una porta [...] della lunghezza di 6 palmi; deve essere costruita una doppia finestra di 6 palmi che disterà dalla porta 2 canne; un camino [...] 2) nel palazzo si devono costruire due camere [...] e in ciascuna di queste deve essere costruito un camino della lunghezza di 10 palmi [...] una finestra in ciascuna delle camere [...] 3) sotto predette sale si devono fare finestre e camini [...] 4) sala e camere lastricate di piccoli mattoni tanto nel tavolato superiore che sul suolo di terra [...] 5) la sala deve essere divisa dalla camere [...] 7) si devono costruire due archi sotto il muro delle camere, tutto questo lavoro si deve fare con tufi bianchi di Corigliano. 8) si deve fare una scala di pietra nel palazzo con parapetti di pietra di Olivola [...] 13) il fondamento delle mura di questo palazzo [...] deve essere fatto di pietra, che devono essere estratte dal muro del vecchio ballio che è fuori dallo stesso castello»⁶.

Si evince chiaramente che si trattava di una grande sala al piano nobile con due camere annesse all'estremità orientale. La sala occupava la metà della lunghezza

⁴ E. STHAMER, *Dokumentenzur Geschichte der Kastellbauten Kaisers Friedrichs II und Karls I von Anjou*, II. *Apulien und Basilicata*, Leipzig, Verlag von Karl W. Hiersemann, 1926 (rist. anast. Tübingen, De Gruyter, 1997), n. 879, p. 115.

⁵ E. STHAMER, *Dokumente*, cit., n. 879, pp. 110-112: p. 110. Le parole scritte da Pierre d'Angicourt sono: «*lotus murus volle, que est per longum in muro vetere ipsius palatii, pro eo quo pendent intus in ipso palacio, debet incidi et dirui*».

⁶ La traduzione è di chi scrive. IBIDEM, n. 826, pp. 86-87.

totale, mentre la restante parte era divisa tra le due camere. Ogni vano era dotato di un camino e di una coppia di finestre. Il piano terreno era separato dal superiore mediante un semplice impalcato a travature. Esso doveva avere, inoltre, finestre e camini corrispondenti a quelli del piano superiore ma, il tutto, doveva essere disposto in un unico vano. In corrispondenza dei muri divisorii delle camere soprastanti veniva ordinata la costruzione di due arcate, probabilmente due archi diaframma. L'accesso al piano superiore sembrerebbe possibile unicamente dall'esterno, attraverso una scala munita di parapetto. Da tale descrizione si evince la praticità e la modestia della costruzione, gli stessi materiali impiegati sottolineano tale condizione: il tufo di Corigliano, così come lo stesso riutilizzo per le fondamenta del materiale ricavato dalla demolizione di un *veteris balli*, ed inoltre la pietra di Olivola, utilizzata per la scala, che è sì un materiale resistente ma non certamente pregiato, sottolineano chiaramente ed incontrovertibilmente la parsimonia di tale progetto.

Attraverso i documenti siamo anche in grado di cogliere le modifiche occorse durante la costruzione a causa di un errore progettuale. Il palazzo avrebbe dovuto essere agibile sul finire dell'aprile del 1278 ma, nel momento in cui furono montati i tetti, emerse un errore di progettazione abbastanza grave. Nel bando d'appalto era previsto che il tetto fosse a due spioventi⁷. Probabilmente l'eccessiva oculatezza nel contenere i costi indusse a prevedere, come appoggio per la falda settentrionale del tetto e la gronda relativa, proprio l'attacco di volta a botte predisposto nella costruzione federiciana. Tale soluzione però rese difficile lo smaltimento delle acque meteoriche, tant'è che si temettero infiltrazioni, per tanto si pensò alla modifica del tetto in una sola falda⁸. Nel febbraio del 1279 la perizia già citata, di Pierre d'Angicourt, risolverà il problema sorto attraverso una soluzione semplice quanto efficace, l'architetto francese scelse, in sostanza, di aggiungere un secondo piano:

«quod totus murus camere guardarobbe et sale debent elevari in altum ultra id, quod modo est [...] et murus vetus castris ex parte maris ipsarum guardarobbe camere et sale debent elevari similiter tantum, quod sit equalis predicto muro novo»⁹.

Nel nuovo livello avrebbe trovato posto la camera reale con tre finestre e due camini; una seconda al centro, con un camino e quattro finestre, ed in fine, ad est, il guardaroba annesso a quest'ultima camera, mentre il guardaroba della stanza reale fu allocato nella torre d'angolo posta a nord-ovest.

Sempre nello stesso documento, nel medesimo ordine si disponeva la costruzione

⁷ *IBIDEM*, p. 88: *«predicti vero muri, qui debent dividere predictam salama ab ipsis cameris et ipsas cameras inter se, debent esse alti usque ad piczulum tecti, ita quod acuta remaneat inter muros ipsos et tectum ipsarum camerarum et sale».*

⁸ *IBIDEM*, n. 861, p. 104: *«qual iter stillicidia palatii [...] cadere debeant et stillare, utrum totaliter ad una man ad duas aquas, quia, si ad duas aquas cadant, dubium ex hoc oritur, quod canalia sive aqueductus [...] intus in salam pro majori parte distillent et cadant».*

⁹ *IBIDEM*, n. 879, p. 110.

di una struttura annessa:

«item in pede scale palatii fiat appendicium longitudinis cannarum 12 [...] et fiat 8 fenestre [...] et fiat in medio ipsius appendicii porta una, et fiat quatuor fenestre in tecto collaticie pro faciendo lumine [...] et due turres, que sunt in ipso appendicio, una videlicet, que est ex parte palatii, deputabitur pro paneteria nosta et alia [...] deputabitur pro stazionaria¹⁰».

Dallo scritto si evince che tale *appendicium* è una costruzione stretta, lunga e ampiamente finestrata la quale, partendo dal piede della scala esterna, aveva la funzione di collegare il palazzo con due torri le quali, probabilmente, erano identificabili con la torre a sperone e la torre angolare posta a sud-est; una di queste inoltre era da adibire come panetteria, mentre l'altra a *stacionaria*. Con questo vano addossato alla cortina est, si completava il sistema di servizi annessi alla residenza reale. Ad ultimare il tutto va precisato un altro punto dello stesso documento: *«item quod supra scala primi solarii palatii eiusdem castri fiat scala una de lignaminibus, per quam ascendatur ad cameram nostram [...] que scala debet cohoperiri de lignaminibus et plintis¹¹».*

Veniva quindi disposto il prolungamento della scala con una rampa in legno che saliva sino alle camere, tale scala doveva inoltre essere coperta in tutta la sua lunghezza da una tettoia lignea. Attraverso due lettere inviate da Brindisi il 5 novembre del 1280¹² e l'11 gennaio 1281¹³, possiamo ritenere che il palazzo fosse ormai terminato e che il sovrano in concomitanza con il soggiorno, riportato nei documenti, lo avesse inaugurato.

Il 7 maggio del 1277, appena cinque giorni dopo l'invio dell'appalto per la costruzione del palazzo, veniva inviato ai soprintendenti ai lavori al castello di Brindisi, Ruggero da Ripa e Nicola di Ugento, un altro progetto-preventivo di revisione e potenziamento del sistema difensivo. È evidente come tale documento, nell'analizzare le preesistenze sveve dettagliatamente, riporti meticolose indicazioni sullo stato della costruzione originaria, è perciò, da questo punto di vista, molto importante l'apporto di notizie fornitoci dal documento. Così come per il precedente testo, il quale fu inviato cinque giorni prima, anche questo venne predisposto durante un soggiorno di Carlo I a Brindisi, il contenuto stesso ci aiuta a comprendere meglio: *«fieri providimus in castro ipso opera infrascripta, que nobis feliciter existentibus in Brundusio extimatesunt¹⁴».*

¹⁰ *IBIDEM*, n. 879, p. 111.

¹¹ *IBIDEM*, n. 879, p. 111.

¹² *IBIDEM*, n. 643, p. 38.

¹³ *IBIDEM*, n. 399, pp. 122-123.

¹⁴ *IBIDEM*, n. 828, pp. 88-92, p. 88.

La parte iniziale del documento esordisce con i lavori necessari al compimento delle torri:

«1) sulla torre rotonda del castello di Brindisi, che è dalla parte del mare [...] deve essere costruita una volta che sale sino al parapetto della stessa torre della misura di 13 palmi 2) deve essere costruito sulla stessa torre un parapetto in merli che saranno tutt'intorno [...] 3) sulla stessa torre deve essere costruito un solaio e una sala sopra la volta della stessa torre 4) sull'altra torre che è sopra il tarsia nato [...] deve essere costruita volta parapetto e merli nello stesso modo e forme come nella predetta torre rotonda, ugualmente deve essere costruito il solaio e la scala [...]»¹⁵.

Il documento continua così nella descrizione analizzando singolarmente ogni torre del castello. Ciò che primariamente si evince è come a tutte mancasse ancora la terrazza sommitale, mentre su cinque di queste si doveva costruire anche il parapetto merlato, in quattro la volta sopra il secondo piano, e in tre lo sbocco della scala. All'interno del documento viene, ovviamente, fatta anche menzione delle torri d'ingresso, ovvero la torre con l'entrata a gomito situata lungo la cortina meridionale ed il mastio che rappresentava l'accesso per chi arrivava da fuori la città. Precisamente al capoverso quinto e tredicesimo si parla di dette costruzioni:

«5) sulla torre grande che è detta maestra [...] devono essere costruiti parapetto e merli [...] 13) deve essere fatto un tavolato sulla torre della porta, nel quale necessariamente ci devono essere travi portanti tavole e centroni»¹⁶.

La torre maestra risulta quella in più avanzato stato di costruzione: mancavano solo la terrazza sommitale con il relativo sbocco della scala ed il parapetto merlato. La torre della porta, di contro, era largamente incompleta, il progetto di completamento puntava a ricavare un ulteriore vano da adibire ad unità residenziale.

Dai documenti si evince inoltre che il parapetto merlato era assente sulla cortina settentrionale ed anche per un tratto adiacente di quella orientale. Cito ancora il quindicesimo capoverso del documento:

«15) devono essere fatti nel predetto Miniano 46 tueri, che sono detti volgarmente foramina e nella forma e modo si mili a quelli del Miniano»¹⁷.

Per *foramina* si intendono, molto probabilmente, i fori da trave piuttosto che le saettiere ovvero, fessure ricavate in lungo sul muro di cinta, per le quali le milizie,

¹⁵ La traduzione è di chi scrive. IBIDEM, n. 828, pp. 88-89.

¹⁶ La traduzione è di chi scrive. IBIDEM, n. 828, p. 89.

¹⁷ La traduzione è di chi scrive. E. STHAMER, *Dokumente*, II, cit., n. 828, p. 89.

dalla parte interna, potessero senza rischio tirare al di fuori. Nel documento viene, di fatto, indicata una balconata coperta a sporto sul lato settentrionale, immediatamente sottostante il cammino di ronda. Questa è, sostanzialmente, un apparato difensivo inusuale per l'architettura militare federiciana, così come ricordato dal Cadei; per il momento infatti è possibile ricordare un solo altro caso, ovvero le due caditoie testimoniate da mensole tuttora esistenti al centro del lato settentrionale del castello di Trani, le quali proteggevano una postierla che si apre quasi a pelo d'acqua¹⁸. Paragonando a questo espediente usato a Trani, nel capoverso venticinque è citata anche nel castello brindisino una postierla ubicata sul lato settentrionale, non ancora funzionante¹⁹. Tale somiglianza nella costruzione potrebbe essere data dal comune architetto in epoca federiciana, ovvero Filippo Cinardo²⁰. Le profonde modifiche incorse nei secoli, sul versante settentrionale, hanno non solo coperto ma rielaborato profondamente la soluzione sveva, gli innesti di mensolature che si ammirano oggi possono ascrivere ad apparati di difesa piombante che verosimilmente possiamo datare all'età aragonese.

I lavori che sin qui sono stati disposti, riguardano l'adeguamento ed il completamento delle difese interne al castello. Sostanzialmente, non sarebbe del tutto assurdo affermare che, tali lavori abbiano in qualche modo compiuto il progetto federiciano. A partire dal diciannovesimo capoverso, invece, nel documento è descritto un apparato di difese esterno, da realizzare totalmente *ex novo*:

«19) Fuori del castello intorno allo stesso deve essere fatto un fossato che inizierà dalla predetta torre, che è sopra il tarsianato (ovvero l'arsenale) fino alla fonte; il fossato sarà della lunghezza di 81 canne dalla parte anteriore e dalla parte esteriore fino a detta fonte sarà della lunghezza di 93 canne [...] detto fossato deve distare dal muro di ciascuna torre la misura di 2 canne [...] 20) deve essere fatta una scarpa (macchia) grossa 3 palmi di pietra di Olivola [...] 21) devono essere fatti parapetti e merli sopra predetta scarpa [...]»²¹.

Possiamo ben capire, quindi, che l'opera più importante da realizzare fosse il fossato, il documento è inoltre assolutamente chiaro e puntuale nella definizione delle misure riportate precisamente per ogni aspetto del lavoro da compiere. Il

¹⁸A. CADEI, *Federico II e Carlo I costruttori a Brindisi e Lucera*, in G. MUSCA (a cura di), *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve (Bari, 22-25 ottobre 2002), Bari, Dedalo, 2004, cit., p. 26.

¹⁹E. STHAMER, *Dokumente*, cit., n. 828, p. 90: «*discenda motta et adequetur limitibus porte castri que est subtus minianum [...]*».

²⁰A. CADEI, *Federico II e Carlo I costruttori*, cit., p. 244 n. 29: Filippo Cinardo o Phelippe Chenart, profugo franco cipriota nel regno meridionale dopo la sconfitta del partito filo imperiale nella guerra civile, che sappiamo essere stato al servizio di Federico II e Manfredi. A lui, mentre era castellano a Trani, si deve in particolare la progettazione dell'antemurale costruito nel 1249; un dispositivo simile era già stato probabilmente realizzato su sua iniziativa intorno al castello di Bari.

²¹ La traduzione è di chi scrive. E. STHAMER, *Dokumente*, cit., n. 828, p. 90.

capoverso successivo, invece, specifica che le pareti del fossato dovevano essere rifinite a scarpa e controscarpa in muratura, utilizzando l'ormai nota pietra di Olivola, già utilizzata per i lavori all'interno del castello, e che tale scarpa doveva essere spessa dai tre ai cinque palmi. Il bordo superiore della scarpa prevedeva inoltre un cammino di ronda munito di parapetto e di enormi merli muniti di feritoie coronati da tre caditoie ciascuno. Questo maestoso progetto, che era da realizzarsi in parte sotto la supervisione del *provisores* alle opere del castello e in parte affidato in appalto, si prolungò per anni principalmente a causa di modifiche lungo il versante nord sul mare ed il sistema di collegamenti difesi con il sottostante arsenale.

Alcuni aspetti di questo intervento sono molto interessanti, qui di seguito riporto i capoversi che impartiscono disposizioni per la rifinitura dei lavori:

«30) deve essere fatta un'altra porta nel castello [...] dalla parte della chiesa di S. Maria dei Teutonici [...] deve essere fatto sulla porta un parapetto con merli [...] 31) devono essere fatti due piloni di buona pietra di Olivola dentro il fossato davanti alla stessa porta affinché sui piloni sia fatto un ponte [...] 32) sopra gli stessi piloni deve essere fatto un ponte di legno [...] deve essere di buon legno di rovere [...] deve essere levatoio [...] 33) il vecchio muro che è fuori dal castello dalla parte di oriente e mezzogiorno, deve essere abbattuto [...]»²²».

Siamo quindi a conoscenza della disposizione di una nuova porta, sostanzialmente sembra trattarsi di una sorta di rivellino o di antiporta esterna al fossato in corrispondenza della porta principale, la quale possiamo indicarla come quella sita sulla cortina meridionale. Sarebbe stato realizzato inoltre un ponte levatoio sostenuto da una coppia di pilastri in pietra di Olivola fondati nel fossato. Nel corso dei lavori si crearono dispareri sulla posizione del ponte. Grazie ad un altro documento datato 28 maggio 1278, ovvero nove mesi dopo, siamo a conoscenza che il definitivo progetto del ponte doveva realizzarsi con quest'ultimo allineato sull'asse di una feritoia, tra la torre della porta e la torre rotonda sud occidentale²³. Un altro aspetto degno di essere citato riguarda le demolizioni connesse con la costruzione del fossato. L'interesse precipuo riguarda le informazioni desumibili alla luce di un chiarimento circa la situazione federiciana e prefedericiana. Un primo intervento interessa il *ballium vetus* che ho già citato a proposito della costruzione del palazzo, le cui fondamenta si dovevano realizzare con pietre recuperate dalla sua demolizione. Attraverso altri documenti che forniscono la localizzazione, risulta chiaro che non si trattava di una struttura in disuso, ma di una verosimile integrazione difensiva esterna che racchiudeva il fortilizio federiciano sui lati meridionale ed orientale e che giocoforza il fossato rendeva obsoleto: «il vecchio muro del ballio del nostro castello di Brindisi, che deve essere demolito [...]»²⁴».

²² La traduzione è di chi scrive. IBIDEM, n. 828, p. 92.

²³ IBIDEM, n. 862, pp. 104-105, 28 maggio 1278 da Roma.

²⁴ La traduzione è di chi scrive. IBIDEM, n. 837, p. 96.

In corrispondenza dell'ingresso meridionale, inoltre, si coglie come l'antemurale formasse un vero e proprio barbacane: «il muro del vecchio ballio detto barbacane del castello, nel quale è disposto l'ingresso di detto castello [...]»²⁵.

Sostanzialmente, quindi, il maniero svevo di Brindisi sembra condividere insieme ai fortilizi di Trani e Bari un antemurale, del resto lo questo elemento era uno di quelli che, nel precedente intervento, avevo addotto tra le motivazioni per le quali il castello brindisino fosse una costruzione federiciana e non normanna. Nel caso di Trani si è certi essere un'opera da attribuire a Filippo Cinardo, mentre è altresì probabile che egli sia l'ideatore in quel di Bari; si può verosimilmente congetturare, pertanto, che sia a sua volta anche il progettista, se non del castello in toto, quanto meno del sistema delle difese brindisine. Un interrogativo lecito può balenare nelle menti di chi si appropinqua allo studio delle strutture difensive: perché l'antemurale a Brindisi fu disposto solo su due lati? La spiegazione più semplice può essere l'incompiutezza del progetto nel suo complesso, prova ne sia lo stato in cui all'arrivo degli angioini versavano tanti altri punti del castello. La scelta, inoltre, di alzare l'antemurale primariamente su quei due lati può essere ulteriormente specificata con la priorità di proteggere la sede del potere dalla popolazione urbana, d'altro canto ciò non desta meraviglia, giacché ampiamente dibattuto nel precedente articolo cui menziono il difficile rapporto tra il potere svevo e la popolazione assoggettata.

Sul versante settentrionale sorgeva, tra il castello e il mare, un impedimento che la costruzione federiciana non aveva eliminato e che sotto i lavori condotti per conto del sovrano angioino creava problemi allo scavo del fossato. Tale ingombro era una motta, ovverossia una sopraelevazione artificiale. Lo sbancamento di questa veniva disposto nella progettazione stessa della nuova difesa esterna:

«(25) deve essere spianata una motta [...] la motta è dalla parte del mare dello stesso castello [...] sperando di trovare per la fondazione della mactzia stessa delle fondazioni [...]»²⁶.

La terra di risulta dal lavoro di sbancamento andava posta all'esterno in modo da poter poggiare ad essa la controscarpa ed inoltre, si evince chiaramente, si sperava di trovare strutture murarie alle quali poggiare la controscarpa. Questo dato ci induce a credere, come ho già affermato, che l'accezione di motta in questo caso, è proprio da considerarsi nel senso di una altura artificiale, o meglio, di un tipo di fortificazione a tumulo artificiale, la quale poteva essere a sua volta sormontata da eventuali strutture in legno o muratura con funzione residenziale o militare e debitamente munite di palizzate o fossati. Tale sistema è tipico di un'architettura

²⁵ La traduzione è di chi scrive. IBIDEM, n. 842, p. 99.

²⁶ La traduzione è di chi scrive. IBIDEM, n. 828, p. 90.

militare normanna, è infatti attraverso i normanni che in Puglia compare questo sistema edilizio durante il primo secolo della loro espansione²⁷.

Da un documento del 5 settembre 1277²⁸ quando la motta non era ancora stata sbancata, si evince che l'antemurale federiciano era stato collegato con essa creando così una difesa su almeno tre lati. La certezza della demolizione della motta ci è data da un altro documento datato 30 agosto 1280, nel quale è riportato che il riaccumulo della terra a formare la controscarpa, non fu debitamente costipato, avvenne perciò il crollo di una larga porzione della stessa sul versante settentrionale²⁹.

Non è possibile confermare con assoluta certezza che i lavori nel castello di Brindisi fossero conclusi alla morte di Carlo I, ma del resto è molto probabile. Il 3 giugno del 1283 Pierre d'Angicourt era incaricato dell'ennesima ispezione a una serie di cantieri in Puglia, tra cui anche il fortilizio brindisino³⁰. Il 27 novembre del 1283 ed il 12 maggio 1284, inoltre, la Curia comunicava al giustiziere di Terra d'Otranto che i sovrastanti ai lavori del castello di Brindisi si erano recati a Napoli per presentare la rendicontazione finale delle opere al maestro giustiziere del regno³¹. Era presente tra coloro, Nicola di Ugento che, già era nella funzione di sovrastante fin dall'inizio dei lavori. Un procedimento simile si era verificato alla fine di giugno del 1280 probabilmente alla conclusione della costruzione del palazzo³².

La messe di documenti angioini fortunatamente pervenutaci, così come l'intrinseca ricchezza di dati, la precisione nella descrizione, passo dopo passo, della

²⁷ A. CADEI, *Federico II e Carlo I costruttori*, cit., p. 272.

²⁸ Come nota 24 *supra*, n. 842, p. 90.

²⁹ E. STHAMER, *Dokumente*, cit., n. 916, p. 129: «*Nicolaus de Ogento et Trancredus de Poliano expensores quorundam operum castris nostri Brundisii [...] cum super fieri faciendo muro ex parte fossati circumcirca costrum ipsum a fontana inde usque ad pedem fossati qui est supra tarsianatum, iuxta mandatum tuum procederent, ea occasione, quod quandam quantitate terre mobili carricatam secuseundem murum, qui sacrus erat, ut scribunt, in quantitate cannarum et apontellare facerat, murus ipse honus predictae terre non sustinet corruit totaliter usque ad quantitatem cannarum 36: quod grave admodum et moleste ferente set moti ecciam contra eos ac nolentes negligentiam et incuriam eorum, immo, ut credimus, dolum, in dampnum nostre curie retorquere set potius in caput ipsorum, ob quorum culpa incidit, et cum, si in apontellanda terra predicta et aliis, que pro salubri tate ipsius operi fieri oportebat, diligenti cura efficaci studio et preciso consilio processasses, murum ipse minime cecidisset, nec et ipsius casu curia nostra, immo potius ipsi, dampnum ali quod incurrissent neque nostram contra eos prorogacione ac dispendio dicti operis maiestatem ad iracundiam provocassent*».

³⁰ *IBIDEM*, I, cit., n. 396, pp. 124-125.

³¹ *IBIDEM*, II, cit., n. 931, p. 137: «*Iusticiario (Terre Ydronti). Noveriti devocio vestre, quod Nicolaus de Ogento, Robbertus filius quondam iudicis Merce et Hogolotus filius Tancredi de Paliano, pro parte patris sui, statuti super opere castris Brundisii [...], citati dudum per vos [...]. Lodoico de Montibus magistro iusticiario in regno Sicilie locum tenente [...] ad ponendo racionem de officio operis supradicti, coram auditoribus racionum*»; n. 932, p. 137: «*Eiusdem iusticiario (Terre Ydronti). Noverit devocio vestre, quod Nicolaus de Ogento, Trancredus de Paliano et Robbertus iudicis Merce de Brundisio expensores olim operis castris Brundisii citati*».

³² *IBIDEM*, n. 912, pp. 127-128: «*Presentis mensis iunii coram magisteris racionabilibus se presentare deberent, posituri coram eisdem magisteris racionabilibus de officio operum dicti castris brundisii predictis Rogerio de Ripa, quondam iudicis Marco et Nicolao de Ogento successive ad credenciam per curiam nostram commisso finalem et debitam racionem et satisfacturi de omnibus, in quibus per racionem eandem apparebur nostre curie debitores, in predicto prefixo eis termino so coram redictis magisteris racionabilibus in nostra curia presentarunt et iuxta formam racionum*».

permettendo così anche una identificazione simbolica; dall'altro la differenziazione, la specializzazione in base alla funzione, in un quadro complessivo che privilegia assolutamente le ragioni di difesa militare.

Il castello di Brindisi mette dunque in evidenza due concezioni, due modi di vedere l'architettura nel Medioevo, in un Medioevo ormai proteso verso l'Umanesimo, che non sono in rapporto tra innovazione e tradizione, non sono circoscrivibili all'interno di definizione di vecchio e nuovo, ma sono due facce della stessa medaglia che nel corso della storia si mostreranno a fasi alterne emergendo, ad esempio, nel corso del XIV secolo attraverso la funzione propriamente militare che Carlo I andava inaugurando. Il palazzo quadrilatero rinascimentale, invece, attingerà alla tradizione inaugurata dalla concezione federiciana, prevalendo le istanze residenziali, ma generando manifestazioni di architettura castellana singolarmente sovrapponibili a quella sveva nel comminarsi di funzioni militari e residenziali³⁴.

³⁴ A. CADEI, *Federico II e Carlo I costruttori*, cit., p. 276.



Brindisi, castello di Terra.